

di Luigi Lorenzetti – dehoniano, direttore della "Rivista di Teologia Morale"



foto di Giuseppe De Carlo

## Un Concilio che parla di noi

**“Strategie di guerra”  
del Vaticano II efficaci  
da sempre**

### Una provocazione alla coscienza

Il Concilio Vaticano II è stato indubbiamente uno degli eventi più significativi e provvidenziali del secolo scorso. Ripensarlo oggi, dopo l'enormità terroristica dell'11 settembre e nel corso della risposta-guerra in atto dal 6 ottobre, costringe a focalizzare l'attenzione sul coraggio con cui fu allora affrontato il tema “guerra-pace”.

È interessante osservare alcune coincidenze: nei mesi di settembre e ottobre del 1965, gli oltre duemila padri, ormai al termine del Concilio, discutevano lo schema 13 (che diventerà poi la Costituzione pastorale *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, conosciuta con il titolo *Gaudium et spes*). Il quinto capitolo è dedicato a *La promozione della pace e della comunità dei popoli*. In quei medesimi giorni, un gruppo di donne cristia-

ne, radunate in un istituto religioso romano, digiunavano e pregavano perché lo Spirito Santo illuminasse i padri conciliari nell'indicare le vie giuste che conducono alla pace tra i popoli.

Rileggere oggi, a distanza di trentasei anni e in un momento drammatico per la storia dell'umanità, quel capitolo e il dibattito, in aula conciliare, che l'ha preceduto, provoca le coscienze dei cristiani e di ogni persona di buona volontà.

Non è degna del suo nome una pace senza giustizia: alla violenza e all'ingiustizia non ci si può arrendere. Come fare giustizia e non vendetta? Come realizzare, nei conflitti, una pace giusta? In particolare, la guerra è l'*extrema ratio* per fare giustizia? Nel rispondere alle domande, è importante pensare al Concilio Vaticano II. I padri conciliari

ammonivano che – qualunque altra cosa fosse stata detta in passato – “bisogna considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova” (*Gaudium et spes*, 80).

### Se vuoi la pace prepara la pace

La guerra moderna ha un volto nuovo, profondamente degenerato, rispetto a quella antica. Vecchie categorie e distinzioni (giusta/ingiusta, offesa/difesa), non sono più applicabili alla guerra moderna, ammesso che lo fossero a quella antica. “La distinzione classica tra guerra giusta e guerra ingiusta – sosteneva il card. Liénart, vescovo di Lilla, il 7 settembre 1965 – non è più sufficiente. Come si potrebbe ristabilire la giustizia con mezzi inumani?”. Il card. Léger, 7 ottobre 1965, conferma: “La teoria classica della guerra giusta è diventata praticamente inapplicabile a causa dell'estensione delle distruzioni e dei numeri dei morti provocati dalla guerra moderna. Bisogna lasciare da parte questa teoria. Si dovrebbero mostrare gli orrori della guerra moderna e dire fortemente che questa guerra non può essere un mezzo adatto a restaurare il diritto violato”. Ugualmente il card. Martin, arcivescovo di Rouen, l'8 ottobre 1965: “Le distinzioni tra guerre difensive e guerre offensive, tra guerre giuste e guerre ingiuste sono oggi sorpassate. È necessario condannare la guerra, quale che sia la sua forma, come mezzo per risolvere i problemi internazionali”.

Si comprende così perché il Concilio Vaticano II ha deliberatamente abbandonato la tradizionale *teoria della guerra giusta*, insegnando che nessuna guerra è giusta, nessuna guerra è santa, *ogni guerra è sempre un male*. “Nel nostro

tempo, che si gloria della forza atomica, è assurdo pensare (*alienum est a ratione*) che la guerra sia strumento adatto per riparare i diritti violati” (cf. *Gaudium et spes*, n. 80, nota 2).

Unicamente nel caso della legittima difesa, e dopo il fallimento di ogni altro tentativo, è *tollerato* (che non vuol dire giustificato) il ricorso alla guerra (*Gaudium et spes*, n. 79), mai comunque con le armi moderne e scientifiche (nucleari, chimiche e batteriologiche), e nemmeno con *armi convenzionali* che provocano distruzioni indiscriminate o di massa (Cf. *Gaudium et spes*, n. 80). In altre parole, l'azione militare, oltre che proporzionata e mirata a precisi obiettivi bellici, deve evitare di colpire i civili (i cosiddetti *effetti collaterali o vittime non intenzionali*). La guerra moderna non soddisfa tali condizioni, fatalmente oltrepassa il limite (stragi di innocenti), e così l'uso della legittima difesa diventa abuso di legittima difesa. Mons. Boillon, vescovo di Verdun, l'8 ottobre 1965, avvertiva realisticamente: “La distinzione tra armi convenzionali e non convenzionali è sorpassata. Non si può più distinguere tra belligeranti e non belligeranti. Non si può parlare di guerre limitate, perché una legge inesorabile rischia di trasformarle in guerra totale. Non è più possibile prevedere gli effetti dell'impiego delle armi moderne”.

La strada adeguata per superare la guerra tra gli stati è l'istituzione di un'autorità mondiale competente con potere di intraprendere – come estremo rimedio per proteggere i diritti violati – operazioni di polizia internazionale, che si distingue dalla guerra non solo per i fini e le motivazioni, ma anche per le modalità di realizzazione, in quanto circoscritta e finalizzata a

disarmare l'ingiusto aggressore, impedendo i cosiddetti *rischi collaterali*. Per questo, occorre però rafforzare l'ONU e dotarla di potere effettivo. "Chi non vede il bisogno di giungere progressivamente a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico?". Così domandava Paolo VI nel discorso all'Assemblea alle Nazioni Unite, mentre era in corso il dibattito in Concilio. Mons. Gouyon, arcivescovo di Rennes, l'8 ottobre 1965, dichiarava: "Ogni guerra, anche limitata, è un male di una gravità eccezionale, tanto più che non si sa mai fin dove può condurre. Ogni nazione che scatena una guerra deve essere condannata dalla coscienza universale. Solo un'autorità internazionale dovrebbe avere il diritto di proteggere con le armi i diritti violati. Le nazioni dovrebbero rinunciare in suo favore".

### L'umiltà dell'alternativa

Mons. Boillon, a nome di 70 vescovi, così disse: "Essere umili sul piano internazionale significa che ogni nazione deve ammettere dei limiti alla sua indipendenza e rimettersi a un'autorità internazionale che le sia superiore". In conclusione, l'impossibile giustificazione della guerra, di ogni guerra, anche di difesa, obbliga la politica a trovare vie alternative efficaci per la causa della giustizia. Tutto questo è possibile se ci convertiamo dalla cultura *militarista* che continua ad avere fiducia solo nella forza delle armi. Il 7 dicembre 1965 – il giorno dopo si concludeva il Concilio – i padri conciliari dichiararono che "ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore" (*Gaudium et spes*, 82). A partire dai cristiani, anzi da loro stessi, i padri



foto di Giuseppe De Carlo

invocavano la necessità di una conversione collettiva: passare dalla cultura *militarista* alla cultura della non violenza, che impara a difendere le cause giuste con mezzi e strumenti umani. Il Vangelo - e la morale che da esso coerentemente deriva - non si presta più a legittimare la guerra di qualsiasi tipo essa sia, e la Chiesa si pente d'averlo fatto in passato. Il Vangelo, e quindi la Chiesa, non si trovano dalla parte delle armi; ma dalla parte di quanti, semplici cittadini, gruppi umani e governanti, s'impegnano a dare ai conflitti tra i popoli una soluzione umana e civile; dalla parte di chi lotta

per il superamento delle ingiustizie e delle intollerabili disuguaglianze che dividono il nord dal sud del mondo; dalla parte di chi avverte sempre più che la sicurezza militare dell'occidente è un tragico lusso realizzato con risorse e beni che dovrebbero avere ben altra destinazione. L'inconcepibile e ingiustificabile terrorismo sfrutta e si fa falsamente paladino del mondo dei poveri; sarà isolato e messo al bando se i paesi dell'occidente sapranno ascoltare e rispondere alla "collera dei poveri", ponendo fine all'intollerabile disuguaglianza di cui sono vittime due terzi dell'umanità. ■